

Etica narrativa: spunti per un rilancio

di Giovanni Pernigotto

Ethics is always on the lookout not only for solutions to concrete moral problems, but also for methods and principles capable of illuminating moral judgment. Commenting a famous Hassidic tale, this paper attempts to focus on certain dynamics inherent to narrative ethics and to underscore their propositive and performative aspects. In this framework, it becomes possible to verify how deeply embedded the various ethical theories are in the lived experiences that became narrative. Theory and praxis, therefore, seem to meet in a productive fashion in the narrative arts and offer orientation criteria to ethics re sense and – indirectly – the normative stage.

1. *A partire dal racconto*

Concentriamoci inizialmente sulle dinamiche di narrazione. La tesi che si sostiene è semplice: l'etica del futuro non potrà non riferirsi alle narrazioni. Tale riferimento non rappresenta certo una novità assoluta – l'etica, intesa sinteticamente come riflessione sul senso dell'agire umano orientato al bene, si è sempre nutrita di 'storie' e di 'esperienze' capaci di esprimere tale senso e in qualche misura di 'costituirne' l'ambiente originario – anche se pare necessario ribadirlo, perché il connubio tra narrazione ed etica sembra costituito da un rapporto non dato una volta per sempre, esigendo perciò un approfondimento continuo. E ciò è vero, nonostante negli ultimi tre decenni – almeno – non siano mancati ottimi contributi a riguardo (un nome su tutti, in ambito teologico morale, è quello di Dietmar Mieth)¹. Prima di suggerire qualche riflessione in merito, intendo compiere un'operazione ermeneutica esemplificativa di alcune importanti dinamiche narrative, prendendo in esame un testo che ritengo

Il presente contributo è la rivisitazione ampliata dell'intervento tenuto a Trento il 27 luglio 2010 nell'ambito del convegno internazionale «In the Current of History: from Trent to the Future», promosso dalla Catholic Theological Ethics in the World Church, nella concurrent session intitolata 'L'etica del futuro: tra ansia di definizione e dinamiche di narrazione'.

¹ D. ΜΙΕΤΗ, *Il significato dell'esperienza esistenziale dell'uomo. Perorazione per una teoria del modello etico*, in «Concilium», 10 (1976), pp. 35-62; dello stesso autore, *Identità, come viene raccontata?*, *ibidem*, 2 (2000), pp. 16-31. A livello filosofico, Paul Ricoeur è stato senza dubbio uno degli autori ad aver maggiormente riflettuto sui rapporti tra esperienza, racconto e dinamiche etiche: cfr. almeno P. RICOEUR, *Della interpretazione. Saggio su Freud*, trad. it., Milano 1979²; dello stesso autore si veda anche, *La metafora viva. Dalla retorica alla poetica: per un linguaggio di rivelazione*, trad. it., Milano 1981; *Tempo e racconto*, trad. it., Milano 1984; *Dal testo all'azione. Saggi di ermeneutica*, trad. it., Milano 1989; *Sé come un altro*, trad. it., Milano 1993.

quindi esemplare: si tratta di un breve racconto, che considero un vero e proprio piccolo scrigno di elementi etico-narrativi. È uno dei più celebri racconti dei Chassidim raccolti da Martin Buber:

«A un rabbì, il cui nonno era stato discepolo del Baalshem, fu chiesto di raccontare una storia. Una storia – disse egli – va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto. – E raccontò: – Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. – Allora raccontò come il santo Baalshem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie».²

Tentiamo una sorta di esegesi essenziale del testo.

Il racconto si snoda in modo circolare attorno al termine ‘racconto/ raccontare’ (presente ben otto volte, come sostantivo o verbo). Se questo è il vocabolo cardine, è possibile sistemare il testo secondo il seguente schema, a tre livelli:

- a. primo livello: la richiesta di un racconto: «A un rabbì (il cui nonno era stato discepolo del Baalshem) fu chiesto di raccontare una storia».
- b. Secondo livello: il racconto di un racconto (il contenuto del racconto corrisponde al modo del racconto stesso). Si evidenzia l’esposizione del contenuto della storia, che però – paradossalmente – riguarda non solo l’esito a cui il racconto conduce, cioè la guarigione, ma il raccontare stesso da cui la guarigione scaturisce.
- c. Terzo livello: ripresa finale. Si giunge all’universalizzazione del modo del racconto, attraverso l’inclusione con la tesi esposta già all’inizio («Una storia», disse egli, «va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto») nella massima conclusiva: «così vanno raccontate le storie».

Approfondiamo alcuni elementi di questi tre passaggi.

- a. Siamo di fronte a un testo dal forte sapore orale. Il contesto è quello della trasmissione orale. In una parola, siamo di fronte a una dinamica di *traditio*, nel senso del vivente e storico passaggio da singolo a singolo, da gruppo a gruppo, da una generazione all’altra. Il movimento va dai primi uditori, che richiedono la storia al ‘rabbì’, al nonno del rabbì (‘lo storpio’), al maestro del nonno (ovvero il santo Baalshem, l’unico al quale non viene richiesta la narrazione, il protagonista iniziale di ciò che viene narrato). Non si tratta, però, di una semplice trasmissione orale di dati ‘oggettivi’. Vi è in gioco ben di più.
- b. Il racconto descrive una iniziale situazione di stasi, di immobilità. La parola sembra fissare la scena in modo rigido, immobile: «mio nonno era uno storpio». La storia introduce immediatamente il lettore in una situazione di immobilità, di morte, di fissazione. In ciò sembra

² M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, trad. it., Parma 1992, pp. VII-VIII.

consistere la malattia: nella fissità e nell'immobilismo di colui che racconta.³ Questo stato patologico è messo in crisi da un appello, che dà inizio a un nuovo quadro. È lo stesso appello che i primi 'uditore' avevano inizialmente rivolto al rabbì (primo livello). La parola, quindi, mette in movimento. Non è solo parola, intesa come *vox*. Si tratta di una parola-attiva, di azione, di energia che mette in moto. E progressivamente, in modo inaspettato, si giunge all'effetto paradossale: il raccontare da parte dello storpio diviene causa della sua guarigione. E, in ultima analisi, possiamo constatare che il contenuto autentico del racconto sta nel modo del racconto stesso.

- c. Il terzo elemento approfondisce l'osservazione appena fatta: il contenuto del racconto in realtà non è interessante per la sua specificità, ma per il suo carattere di possibile estensione universale: «così – in modo che siano un aiuto, una guarigione – vanno raccontate le storie». Si ricava in tal modo una massima, portatrice di un'universalità imperativa, addirittura normativa: una storia che non venga raccontata in tal modo tradirebbe una dimensione fondamentale del suo essere, il suo *proprium*, la sua stessa identità.

In sintesi: tramite questi brevi spunti si può dire che siamo alla ricerca della performatività⁴ del racconto, e della sua valenza etica. Quest'ultimo non ha il potere di trasformare 'magicamente' l'uditore (come sembrerebbe a una lettura superficiale), ma – risvegliando le energie della consapevolezza e della libertà umana – lo chiama a un cambiamento, a una vera e propria 'conversione'. Ciò avviene secondo una modalità espressiva propria, non sostituibile da altre, quali l'elaborazione teorica o l'argomentazione.

Lo stesso Martin Buber così introduceva questo racconto chassidico:

«Si sono viste grandi cose, vi si è preso parte, bisogna narrarlo, darne testimonianza. La parola che narra è più che semplice parola, essa trasmette effettivamente l'accaduto alle generazioni future, anzi il narrarlo è accadimento esso stesso, ha la sacralità di un rito ... Il racconto è più che un'immagine riflessa, l'essenza sacra di cui dà testimonianza continua a vivere in esso. Il miracolo che si racconta riacquista potere. La forza che un giorno operava si trasmette alla parola vivente e opera ancora dopo generazioni».⁵

³ Si potrebbero rintracciare interessanti analogie bibliche (l'immobilismo di Tobi colpito dalla sciagura in Tb 2; il cieco Bartimeo, mendicante inerte ai bordi della strada in Mc 3; lo storpio incontrato e guarito da Pietro in At 3; la caduta e la cecità di Saulo in At 9).

⁴ In linguistica, sono espressioni 'performative' (dall'inglese *performative*, esecutivo) quegli atti linguistici che «non hanno funzione descrittiva, ma consistono nel compiere un'azione vera e propria ... si fa qualcosa 'dicendo' qualcosa» (cfr. G. DEVOTO - G. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1995, p. 1422). «Un racconto che rinvia agli eventi della salvezza non può non diventare esso stesso parola di salvezza (testimonianza contagiosa, kerigmatica): non prospettarlo così significa semplicemente negarne l'identità profonda e vietare a se stessi di comprenderlo» (J.-N. ALETTI, *L'arte di raccontare Gesù Cristo. La scrittura narrativa del vangelo di Luca*, trad. it., Brescia 1991, p. 12). Già Metz, commentando il testo chassidico preso in esame, ben ne ha colto il carattere performativo: cfr. J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, trad. it., Brescia 1985, pp. 197-201.

⁵ M. BUBER, *I racconti dei Chassidim*, p. VII.

2. *Il performativo come 'proprium' dell'etica*

Come dovrà essere, a questo punto, l'etica, per avere un futuro? Quale sarà il suo *proprium*, la sua identità profonda? Si può solo offrire qualche spunto:

Per prima cosa, non potrà limitarsi all'ansia di trasmettere i dati del passato come già pre-definiti. Se vi è qualcosa di permanente nel flusso della trasmissione, è più il modo della trasmissione stessa che il contenuto specifico di una data norma. Ci possiamo chiedere se qui non ci sia la richiesta, per l'etica, di essere meno definitiva e prescrittiva, meno ripetitiva di cliché. Non si abbandona l'esigenza di normatività e di definizione, ma questa va riferita alla dinamica viva della parola-azione, capace di ri-crearsi in modo nuovo, all'interno di una storia di «comune esperienza condivisa». ⁶ Ciò chiama in causa un'etica meno preoccupata di garantire la fedele ripetizione di prescrizioni e di schemi pratici e teoretici, e più capace di sintonizzarsi con la realtà, capace di ascolto e quindi di risposta all'appello di chi 'esige' il racconto, ovvero – in modo eticamente più esplicito – esige l'agire. Potremmo chiederci chi siano coloro che – con il silenzio, o con la parola, o con la loro situazione oggettiva di bisogno – si pongono nella condizione di interpellare e chiamare. E così quell'agire di chi ascolta l'appello, ovvero quest'etica, inizialmente non potrà che essere ricettiva, sebbene non passiva: l'accoglienza dell'interpellanza è già azione, che certo si sviluppa in secondo momento, maggiormente attivo, in cui la parola e l'azione, concordi, si manifestano nella loro forza costruttiva, rappresentando due momenti di un unico processo, di un solo movimento.

Il racconto di Buber poi presenta bene le possibilità insite nella dinamica narrativa, indicandone pure il nucleo valoriale/etico: la narrazione e la sua modalità devono 'essere di aiuto'. Perché sia motrice di cambiamento, di trasformazione positiva, di azione creatrice, la narrazione deve essere in sé performativa. Certamente, si parla di una performatività che esprima un valore, misurandosi sul criterio del bene. Per esemplificare, anche le grandi narrazioni ideologiche avevano in sé una energia performativa (pensiamo all'epica nazista, o alla narrazione comunista, e al fascino che ancora oggi esercitano su molti). Ma non sono state di aiuto perché, continuando la metafora, 'lo storpio' (il debole, il diverso, lo svantaggiato) si rialzasse e danzasse.

Volendo applicare l'immagine al discorso etico in generale, si potrebbe quindi dire che l'etica, come lo storpio del racconto, per uscire da uno stato di sedentarietà – identificabile in una certa ansia di ripetizione del già definito – nel racconto ritrova la spinta a muoversi, a immaginare e a creare cose e parole nuove. Ciò contribuisce a formare uno spazio inedito per l'agire, senza che venga meno l'esigenza di tradurre questa energia

⁶ Cfr. D. ABIGNENTE - S. BASTIANEL, *Le vie del bene. Oggettività, storicità, intersoggettività*, Trapani 2009, pp. 97-105.

del narrativo in conseguenti pratiche del vivere: l'esperienza dell'aiuto, del bene, trasmessa e rivivificata – celebrata e resa universale nelle parole e nelle azioni – diviene fonte normativa, in grado di 'aiutare' appunto la coscienza del singolo e delle comunità nella scelta responsabile di fronte alle quotidiane sfide dell'agire umano.

A questo punto chiediamoci: siamo di fronte a un nuovo paradigma etico? Non in senso assoluto. Da sempre il ruolo fondante dell'esperienza pratica – rispetto alla riflessione teorica e all'elaborazione normativa – è riconosciuto dagli addetti ai lavori.⁷ E, in modo più specifico, la domanda circa l'utilità teoretica e pratica di un'etica narrativa è ben presente da alcuni anni, con il dibattito pro e contro conseguente.⁸ Qui non si intende sostenere che ogni narrazione sia già di per sé etica, in grado – inoltre – di sostituire a piè pari l'esigenza di sistematizzazione teorica e di definizione normativa. La proposta è più positiva, e volutamente propositiva. Si tratta infatti di considerare maggiormente il racconto nelle sue potenzialità ancora inesprese: esso può rappresentare il ponte simbolico tra teoria e prassi, superando le strettoie di una logica puramente argomentativa, pur necessaria. Molteplici a questo punto potrebbero essere gli addentellati, sia sul versante del valore – della qualità etico-simbolica – dei testi narrativi (si pensi ai testi biblici, ma anche alle narrazioni dei testimoni della fede di duemila anni di cristianesimo), sia su quello della traducibilità-esplicazione di tali dinamiche narrative nei vari ambiti dell'agire.

3. *Oltre i contenuti: il mito come orizzonte di senso*

Proseguendo nell'interpretazione del breve testo iniziale, è necessario soffermarsi sulla possibilità di universalizzare il potenziale etico della narrazione. Per farlo, è utile ribadire un'esigenza metodologica, sgomberando il campo da un possibile equivoco: non intendiamo affatto canonizzare un particolare racconto, ma solo usarlo come prototipo ideale in vista di un'applicazione etica più ampia. Si intende così 'depotenziarne' i temi etici e valoriali visti fin qui, proprio per sottolinearne la valenza metodologica. Occorre uscire, cioè, da una logica che tenda al moralistico, o al sermone

⁷ «Occorre riconoscere che il soggetto accede originariamente all'evidenza del senso e del valore di ciò che fa soltanto attraverso le forme effettive del vivere e dell'agire; soltanto alla luce dell'appello che la realtà effettiva rivolge alla sua libertà» (G. ANGELINI, *Teologia morale fondamentale. Tradizione, Scrittura e teoria*, Milano 1999, p. 580). L'etica e la teologia morale necessitano certo di argomentazioni razionali e di plausibilità; tuttavia, per quanto tale plausibilità razionale sia necessaria, rischia di cadere nell'astrazione, se non viene accompagnata e nutrita «dall'evidenza delle testimonianze di vita. Le alternative migliori non solo devono essere dimostrate o mostrate, ma anche testimoniate nella vita, perché possano affascinare e liberare. Non si può rinunciare quindi alle personalità morali che vivono alla presenza operativa dello spirito» (K. DEMMER, *Introduzione alla teologia morale*, Casale Monferrato 19952, p. 51).

⁸ Cfr. S. PRIVITERA, «Etica narrativa», in F. COMPAGNONI - G. PIANA - S. PRIVITERA, *Nuovo Dizionario di Teologia Morale*, Cinisello Balsamo (Milano) 1990, pp. 369-374; M. VIDAL GARCÍA, *Nuova morale fondamentale. La dimora teologica dell'etica*, trad. it., Bologna 2004, pp. 887-897.

edificante, la quale rischia di utilizzare i testi come «strumento letterario» utile a confermare idee e valori precostituiti, formati a prescindere dalla dinamica testo-lettore.

Paradossalmente, proprio tramite tale chiarimento metodologico il testo è libero di parlare al singolo lettore, senza che gli inevitabili pregiudizi di quest'ultimo incanalino l'interpretazione e l'eventuale sviluppo riflessivo etico in un'unica, dogmatica direzione.

Volendo esemplificare, della tematica religiosa, così fortemente presente nel brano chassidico, ci preme sottolineare soprattutto la funzione mitica:⁹ il contenuto di fede è secondario, dal punto di vista metodologico, rispetto alla presenza del mito come operante nel racconto stesso.¹⁰

Un autore che ha ben colto lo stretto rapporto tra narrazione, mito ed etica è Paolo Cattorini:

«Questo senso ultimo, questa 'visione' complessiva della realtà e dell'uomo non ha però il carattere di evidenza incontrovertibile. L'idea di vita buona, che orienta i nostri atti e scelte, ha piuttosto il carattere di narrazione, è cioè una storia dell'origine, un racconto interpretativo della nostra provenienza, destinazione, ruolo nel mondo. È insomma un mito, che connette le evidenze simboliche colte nell'esperienza morale e sul cui orizzonte di senso si stagliano e prendono significato le vicende individuali. Una teoria etica, potremmo dire, sta a tale storia originaria, come la ragione sta alla fede».¹¹

Il contributo fondamentale di un racconto come il nostro, dunque, si pone a questo livello mitico-originario, che certo fornisce domande e tentativi di risposte circa le grandi questioni della vita, stimolando la riflessione umana e costituendo perciò la base di una successiva teoria etica.

4. *Tra teoria e prassi: il racconto come ponte*

A questo punto diventa plausibile e utile, sintetizzando in modo un po' didattico, distinguere i piani secondo cui considerare buona una certa azione concreta (a partire dal generale al particolare): quello delle teorie etiche, che si rifanno a storie dell'origine; quello dei principi; quello delle regole; quello dei giudizi e delle azioni pratiche.¹² Per chiudere il cerchio,

⁹ Qui non siamo mossi da preoccupazioni prettamente teologiche: non ci interessa tanto una lettura contenutistica del nostro racconto iniziale, quanto gli spunti metodologici che un brano come questo può offrire all'etica.

¹⁰ Diciamo che se in un testo non fosse in qualche modo presente la dimensione mitica, forse non si potrebbe propriamente considerare 'racconto'. Nei racconti chassidici non vi è solo la presenza mitica di una divinità, ma vi sono pure leggende e parabole: anch'esse si ricollegano al mito, nel senso che possiedono una forza particolare, e rimandano a un livello originario di significati. Tutto ciò ha molto a che vedere con l'agire etico, non già sul piano dei contenuti, delle norme o dei principi teorici, ma su quello ancor più ancestrale e sempre universale della visione del bene, a cui ogni soggetto etico fa riferimento, più o meno consapevolmente.

¹¹ P. CATTORINI, *La morale dei sogni. Lo statuto etico della psicanalisi*, Bologna 1999, p. 124.

¹² Cfr. P. CATTORINI, *Bioetica. Metodo ed elementi di base per affrontare problemi clinici*, Milano 2002, pp. 12-14; dello stesso autore, *Bioetica e cinema. Racconti di malattia e dilemmi morali*, Milano 2003, pp. 13-14. Tra gli altri contributi di Cattorini, va segnalato per l'attinenza con

inoltre, va considerato che ogni mito e ogni visione originaria del bene, per quanto universali, sono frutto dell'esperienza morale di uomini e donne concreti, rappresentano la sintesi migliore, formulata sotto forma di racconto, di tante azioni e giudizi pratici, che nel corso della storia sono andati a consolidare un'idea di bene, di umanità, di etica.

«In termini propriamente etici, la coscienza intellettuale non inventa né istituisce il senso del vivere. Questo è dischiuso dalla vita e rivelato dal desiderio. La coscienza piuttosto ne riconosce ed esplicita il valore, impara a discernere, selezionare e plasmare le inclinazioni che la muovono e alla fine acconsente, dice sì a quei sensi che le paiono più gravidi di una promessa di bene».¹³

L'approccio narrativo sa mantenere vivo tale intreccio: il racconto da una parte provoca il pensiero, suggerisce nuove domande (anche morali), spalanca non di rado prospettive inedite, così come solo la vita può fare; dall'altra apre a un'esperienza singolare la possibilità di diventare significativa, in grado cioè di segnare e orientare l'esistenza: gli uditori si sentono chiamati a prendere posizione, a dare un giudizio. La coscienza si muove al rifiuto o all'adesione, e in entrambi i casi ricerca in modo creativo le ragioni e le giustificazioni del proprio giudizio.

Ciò conferma il dato: in etica, alla base di una teoria, di un principio o di una norma – anche nei loro elementi più astratti ed universali – sta sempre una storia di eventi e di biografie. Tale storia è portatrice di una 'memoria pericolosa', in quanto capace di scardinare la pura ripetizione di idee e di comportamenti, proprio perché memoria di un senso originario, di un bene considerato come assoluto.¹⁴

Il racconto può rappresentare, quindi, una sorta di ponte simbolico tra teoria e prassi, mantenendo in comunicazione i livelli etici appena visti, quelli più generali e quelli più particolari.

Prendere sul serio la domanda di senso offerta dal racconto, infatti, può ridare slancio alla riflessione, arricchendo e rinnovando il patrimonio di una data tradizione: questa si giova così dell'apporto di storie particolari, in cui vivono miti antichi, significati ideali, linguaggi universali.

Ritrovare la forza evocatrice del linguaggio narrativo, anche nella sua dimensione tipicamente performativa, considerarne le potenzialità espressive, superando i limiti di una logica puramente argomentativa ed intellettuale: ecco qualche percorso da offrire all'etica odierna, per sottrarsi al pericolo di cadere nell'astrattezza e, quindi, nell'insignificanza.

il nostro percorso *Un buon racconto. Etica, teologia, narrazione*, Bologna 2007, che rappresenta un testo di indubbio valore, imprescindibile per chi desidera un rilancio dell'etica (e della teologia) narrativa.

¹³ P. CATTORINI, *La morale dei sogni*, p. 125.

¹⁴ E. Salmann mette in luce i vantaggi della 'pericolosità' del romanzo, soprattutto in vista di una maggiore creatività del pensiero: cfr. E. SALMANN, «Il romanzo come modello per la teologia», in E. ALBERIONE (ed.), *La teologia è un romanzo. Un approccio dialettico a questioni cruciali*, Cinisello Balsamo (Milano) 2000, pp. 15-38.

5. *Ulteriori suggerimenti metodologici*

È possibile valorizzare la scoperta della performatività del racconto – il suo carattere ‘eversivo’ o di conversione di mentalità, comportamenti, atteggiamenti precedenti – sul piano dell’operare pratico? In base a quale strumentario metodologico? Nella formazione etica delle professioni, nel tirocinio alla vita economica e sociale, affrontando i grandi – ma anche drammaticamente quotidiani – dilemmi posti dalla bioetica o dalle nuove forme di progresso tecnologico, non mancano certo le occasioni per mettere alla prova il legame profondo tra racconto e domande etiche, alla ricerca di una – seppur sempre provvisoria – soluzione umanamente soddisfacente, e quindi eticamente retta. L’etica narrativa trova qui il suo spazio di rilancio, l’opportunità di rivelarsi strumento utile, in quanto capace di offrire spunti vitali di riflessione, e un metodo pratico per affrontare le questioni morali più spinose.

Ogni metodo è prima di tutto un procedimento per giungere a uno scopo. Letteralmente *meth-odòs* in greco significa ‘per strada’, ‘attraverso la via’. Ci sembra che il metodo narrativo sia una strada da percorrere in etica, proprio perché in grado di aprire sentieri nuovi, quelli offerti non solo dalla letteratura specialistica in ambito etico, ma dalla letteratura tutta, soprattutto quella che si espone sui temi della vita, della morte, delle relazioni umane, del senso dell’agire per il bene.¹⁵

Un racconto allora diviene anche eticamente interessante quando, drammatizzandole, evoca la vita e le sue grandi questioni. Drammatizzare significa esporre la realtà universalizzando il concreto e concretizzando l’universale: in tale senso il tutto sta nel frammento, nel mito si incontra il reale. A questo riguardo vogliamo aggiungere solo alcuni suggerimenti conclusivi, a partire dal nostro racconto iniziale:

- a. in una «drammatizzazione»,¹⁶ o «esercizio simulato»,¹⁷ da svolgersi individualmente o in equipe, occorre lasciarsi interrogare, senza identificarsi con un modello prestabilito: non si deve diventare come i protagonisti del racconto. La storia narrata è certamente importante per il metodo: il lettore, nel suo ruolo di operatore o di genitore, di

¹⁵ Non manca un’ampia letteratura riguardante la tipologia di metodo adottabile per riconoscere e affrontare praticamente le questioni etiche. Solo per esemplificare, possiamo menzionare i sette passaggi del ‘ragionamento etico in situazione’ proposto in P. CATTORINI, *Bioetica*, pp. 18-25, oppure la griglia per una ‘valutazione etica di un comportamento’, in X. THEVENOT, *La bioetica. Quando la vita comincia e finisce*, trad. it., Brescia 1990, p. 42 (entrambi gli autori qui si muovono in particolare nell’orizzonte bioetico); o ancora, nell’ambito economico-finanziario, l’efficace tentativo di presentare una criteriologia assiologica in riferimento alle problematiche dell’impresa offerto in M.A. LA TORRE, *Questioni di etica d’impresa. Oltre l’omo oeconomicus*, Milano 2009, pp. 177-207. Non si può non menzionare un classico metodologico, ai confini tra etica e spiritualità, in cui si analizza magistralmente il rapporto tra due attori morali proprio a partire dalle dinamiche narrativo-esistenziali tra loro intercorrenti: stiamo parlando del breve, ma fortunato testo di H.J.M. NOUWEN, *Il guaritore ferito. Il ministero nella società contemporanea*, Brescia 19954, pp. 49-74.

¹⁶ Cfr. M. BARNI, *Prefazione*, in P. CATTORINI, *Bioetica e cinema*, p. III.

¹⁷ Cfr. P. CATTORINI, *Bioetica*, p. 18.

- educatore o di ‘semplice’ attore morale, non deve scimmiettare un ruolo, ma costruire una relazione originale, nella situazione storica e nel contesto irripetibile che si trova a vivere. Non può bastare una pura applicazione di un ruolo prestabilito, per quanto rappresenti un modello di riferimento: occorrono pure criteri per una nuova consapevolezza circa il proprio modo di agire, che possa condurre a una conferma oppure a una smentita del modello narrato. Un testo o una storia clinica non sono un tribunale, ma eventualmente uno specchio, per potersi guardare e andare oltre. Servono come criterio-guida, come modello euristico, che apre – e non chiude – lo sforzo di ‘re-interpretazione’ esistenziale ed etica dei soggetti coinvolti nell’azione.
- b. Il metodo narrativo potenzialmente amplia la democraticità delle scelte operative, non relegandole a un gruppo ristretto di pochi esperti, ma coinvolgendo anche le persone più implicate nel rapporto con quella data situazione etica. Le figure del racconto anche in questo caso possono essere indicative di atteggiamenti, ma non già direttamente normative, cioè non applicabili direttamente alla realtà di una corsia ospedaliera, di un’aula di tribunale, di un contesto familiare, di un’assemblea legislativa.
 - c. L’operazione ermeneutica che il racconto provoca necessita fondamentalmente di ascolto: il metodo narrativo è legato a doppio filo all’interlocutore che abbiamo di fronte, che sia – per esemplificare in ambito bioetico – il collega con il quale discutiamo un caso problematico, oppure un parente, o ancora il paziente oggetto delle nostre cure. Come si è visto, occorre lasciare quel minimo spazio interiore ed esteriore perché l’altro si possa raccontare, perché l’altro, anche il più insospettabile, mi possa insegnare qualcosa. Anche se (o proprio perché) disteso su di un letto di ospedale, il malato può essere il migliore maestro. In questo senso l’approccio narrativo può ribaltare le posizioni, mettendo in crisi vecchie prospettive, ed esige una certa dose di coraggio, sia da parte del singolo, sia da parte dell’istituzione: la norma già data offre sicurezza, ma non sempre rappresenta la strada migliore.
 - d. Per ascoltare una persona, o un testo, occorre dare credito, fiducia. Il metodo narrativo può diventare, in un gruppo che lo esercita, un buon allenamento alla fiducia, elemento essenziale per qualsiasi atto etico, in quanto atto relazionale.

Altre indicazioni potrebbero utilmente esser illustrate, vista la ricchezza e l’ampiezza del panorama accennato. Ma quanto detto può esser sufficiente per permettere al lettore l’applicazione del metodo a un eventuale caso concreto, magari utilizzando come racconto di partenza la storia del Baalshem, che ci ha suggerito non poche tematiche da approfondire.¹⁸

¹⁸ Il contesto della bioetica è quello in cui l’adozione delle dinamiche narrative e performative è stata maggiormente studiata e approfondita. Cfr. l’ottimo volume di L. GALVAGNI, *Percorsi di etica*

Siamo consapevoli che si tratti di una modalità, tra le tante, di considerare il metodo narrativo applicato alla pratica, senza togliere legittimità ad altri approcci e suggerimenti, sempre di tipo pratico, oppure maggiormente speculativi.¹⁹

In conclusione: la ricchezza delle narrazioni va lasciata emergere. Le storie, se ascoltate, possono ridar vita al pensiero, all'azione, alle coscienze. Un'etica così considerata non perde in autorevolezza, ma guadagna in umiltà. E, forse, può sedere nuovamente tra le donne e gli uomini di oggi e di domani, disposti di nuovo a lasciarsi interpellare da essa. La parola-azione performativa, alla fine, ridà spazio e vigore all'appello del dover essere, all'essenza della 'norma', la quale non risiede nella prescrizione bensì, più profondamente, nel Senso.²⁰ E dove si troverà l'esaudimento di tale promessa di senso, se non in quel desiderio di bene, motore stesso del raccontare? E la reciprocità tra bene desiderato e racconto scaturito continua a suscitare nuove storie e – potenzialmente – nuovo bene. Il performativo, riconosciuto e interpretato in quanto ricevuto, non smette di generare vita e parola.

«Il 'desiderio di un buon racconto', ossia di un racconto che sveli la genesi e il destino del bene, persuadendo l'uomo a decidersi per esso, rappresenta la condizione perché il principio della speranza possa rivelarsi storicamente ... è doveroso raccontare da capo il filo del passato e osare il disegno di un nuovo futuro: ciò che siamo stati e ciò che potremo essere non è più così chiaro, dopo che un simbolo di bene ha

clinica, Bologna 2003. La stessa autrice ha presentato esempi di casi narrativi in ambito bioetico – che il lettore può considerare come applicazione del metodo stesso – in L. GALVAGNI, *Racconti e metafore di malattia: un'espressione della creatività morale*, in «Annali di studi religiosi», 8 (2007), pp. 159-196, offrendone un'ampia e qualificata interpretazione sul piano della teoria etica. Un altro esempio di racconto intrecciato alla scelta etica, che segnaliamo come paradigmatico, è quello descritto in R.M. ZANER, *Narrative and decision*, in «Journal of Applied Communication Research», 37 (2009), pp. 174-187.

¹⁹ Ancora in ambito bioetico, occorre almeno segnalare il lavoro di Martha Montello, docente di Storia e Filosofia della Medicina all'Università di Kansas City, sostenitrice del metodo narrativo. Lo facciamo attraverso una testimonianza: «Montello comincia raccontando la storia di Sara, una bambina gravemente malata. Ma il confine tra la fine di questa storia e ciò che vi è dopo è indistinguibile ... La malattia di un bambino, il senso di impotenza di un adulto di fronte ad essa hanno un codice di comunicazione che va oltre la lingua. La narratrice racconta, suggerisce, pone delle domande precise, che obbligano a fermarsi a pensare. Perché è soffermarsi sulla domanda giusta il modo per avvicinarsi alla soluzione di un problema ... La Montello illustra il metodo dell'etica narrativa, supporto e completamento dell'etica normativa; nella narrazione vanno ricercati quattro elementi fondamentali: la voce, il protagonista, il contesto, il lettore. È su quest'ultimo che la Montello si sofferma: la storia per esistere, deve essere letta, ascoltata, e questo ruolo nella dialettica della malattia spetta al medico. Il medico-lettore dunque è in grado di interpretare il racconto, ascolta e discute il futuro direttamente con il bambino, lo aiuta a sviluppare una capacità decisionale ... La Montello non lascia regole da seguire, ma pensieri da tener sempre in mente: essere certi di considerare i bambini con il rispetto dovuto a ogni persona umana; essere certi che né leggi né regole possono aiutare una persona malata, solo l'ascolto e la partecipazione di altre persone possono farlo» (M.L. FONTE, *L'etica narrativa e il medico-lettore*, in «Inchiostro», 5 [2004], p. 2). In questo approccio individuamo molte affinità con Cattorini, sia nel cercare la correlazione tra racconto ed etica, sia nelle modalità di tale ricerca. Cfr. a questo proposito l'ormai classico R. CHARON - M. MONTELLO (ed), *Stories Matter: The Role of Narrative in Medical Ethics*, Routledge 2002.

²⁰ «La verità morale è verità di senso decifrata sotto l'aspetto della sua operatività libera» (K. DEMMER, *Christi vestigia sequentes. Appunti di Teologia Morale Fondamentale*, Roma 1995, p. 9).

squarciato il nostro presente e dischiuso promesse inaudite. Raccontare è il modo in cui noi 'agiamo' moralmente tale simbolo liberante, alla ricerca di una verità che attrae, ma, assieme, trascende la finitezza prospettica delle storie che raccontiamo».²¹

²¹ P. CATTORINI, *Un buon racconto*, pp. 168-169.